

*Nelli-Elena Vanzan Marchini*

GIUSEPPE JONA.  
CITTADINO VENEZIANO, MEDICO EBREO,  
PRESIDENTE DELL'ATENEO VENETO

Giuseppe Jona naque a Venezia il 28 ottobre 1866 quarto di cinque fratelli<sup>1</sup>, studiò al liceo Marco Foscarini e si iscrisse alla facoltà di medicina dell'Università di Padova, dove ebbe come maestri Luigi Paganuzzi, Achille De Giovanni e Augusto Bonome. Laureatosi con il massimo dei voti nel 1892, rimase all'università presso l'Istituto di Anatomia Patologica diretto dal Bonome.

Nel 1895, iniziò la sua collaborazione all'Ospedale Civile di Venezia con Luigi Paganuzzi, che dal 1871 aveva ricoperto il posto di dissettore anatomico, passando poi, nel 1882, a medicina II. L'illustre clinico lo fa crescere nel suo stimolante entourage medico, completando la sua preparazione settoria con la pratica al letto degli ammalati. Per questa specifica formazione professionale il nosocomio veneziano aveva istituito infatti nel 1863 la "Scuola Pratica di Medicina e Chirurgia", in cui i primari tenevano dei corsi ai medici, ponendosi in maniera complementare rispetto alla preparazione teorica fornita dall'università. Estintasi nel 1882, la scuola fu riattivata nel 1896 per un lascito fatto nel 1893 dal chirurgo Angelo Minich.<sup>2</sup>

Alla morte di Paganuzzi (1901)<sup>3</sup>, Jona lo sostituisce alla guida interinale della divisione medica II. La direzione dell'Ospedale Civi-

<sup>1</sup> Dalla tomba di famiglia nel Cimitero Ebraico nuovo di Venezia ci è dato conoscere i dati anagrafici di tutti i componenti: Adele Levi Jona (madre) 18/8/1837 – 11/12/1904, dott. Moisè Jona (padre) 24/10/1829 – 9/2/1926, i figli: Daniele 23/1/1862 – 5/11/1877, Amalia Jona Colasanti 14/5/1864 – 5/12/1950, Paolina 22/11/1865 – 5/2/1941, prof. Giuseppe 28/10/1866 – 17/9/1943, Alberto 20/5/1870- 28/4/1912.

<sup>2</sup> NELLI-ELENA VANZAN MARCHINI, *Dall'Ospedale dei Mendicanti alla grande fabbrica della salute, in La memoria della salute. Venezia e il suo ospedale dal XVI al XX secolo*, a cura di N.E.Vanzan Marchini, Venezia, 1985, pp. 41-52, 49.

<sup>3</sup> GIUSEPPE JONA, *Commemorazione del dottor Luigi Paganuzzi medico primario dell'Ospedale Civile di Venezia il giorno 11 dicembre 1902. 1° anniversario della sua morte*, estr. da «L'Ateneo Veneto» (luglio agosto 1903).

le gli affida anche il Gabinetto Batteriologico. In questo duplice ruolo il giovane medico sa aggregare intorno a sé un nugolo di studiosi e alimenta il dibattito scientifico scrivendo e favorendo molteplici pubblicazioni specialistiche. Nel 1901 ottiene all'Università di Padova la libera docenza in patologia medica e l'anno seguente vince il concorso per il posto di primario dell'Ospedale Civile di Grosseto perciò deve allontanarsi dalla sua città natale.

Ma il distacco da Venezia non dura molto perché, pochi mesi dopo, è chiamato all'Ospedale Civile per ricoprire il ruolo di primario dissettore lasciato dal Cavagnis che nel 1882 era subentrato al Paganuzzi. Nel 1905 vince il concorso che lo conferma ufficiale in quel ruolo e nel frattempo insegna anatomia alla scuola Minich. Potenzia inoltre il museo anatomo-patologico, che ancora oggi resta una testimonianza storica dell'attività settoria e dell'impegno dei medici della scuola veneziana che trasformava la pratica metodica dell'anatomia patologica nello studio dell'efficacia delle terapie.

Nei sei anni fra il 1906 e il 1912 Jona riuscì a trasformare la sala anatomica veneziana nell'Istituto Anatomo Patologico dell'Ospedale Civile supportandolo con una intensa produzione scientifica testimoniata dal cospicuo numero delle pubblicazioni sue e dei suoi allievi.<sup>4</sup> Intanto, nel 1911, egli aveva vinto il concorso a primario della divisione medica II che avrebbe diretto con continuità dal 1912 fino al 1936.

Nel 1931, in occasione del venticinquesimo anno del suo primariato, gli allievi gli dedicarono una pubblicazione in cui avevano raccolto la bibliografia della produzione scientifica sua e dei suoi discepoli, questo era certo il miglior riconoscimento non solo delle sue capacità di clinico, ma anche del merito di aver fatto crescere intorno a sé una scuola di giovani, che avrebbero continuato la sua attività.<sup>5</sup>

Nel 1936, raggiunti i termini di età, congedandosi dagli allievi della sala anatomica con un ampio *excursus* storico, egli non nascese il suo sogno di farne un centro di alta cultura per le scienze medi-

<sup>4</sup> MARIO BATTAIN, *In memoria di Giuseppe Jona*, «L'Ateneo Veneto», vol. 132 (genn. giu. 1945) pp. 51-58.

<sup>5</sup> *Indice delle pubblicazioni del prof. Giuseppe Jona già prosettore e medico primario dell'Ospedale Civile di Venezia, docente di patologia speciale medica nella R. Università di Padova e degli allievi suoi 1894-1931*, a cura degli allievi nel 25° anno di primariato, Venezia 1931; ENRICO POLICETTI, *Cinquanta anni di vita ospedaliera a Venezia: maestri e allievi di mia conoscenza*, «Minerva Medica», vol. 59, n. 33 (aprile 1968), pp. 1946-1973, 1957.

che, accentuando il ruolo scientifico e pratico dell'ospedale veneziano rispetto a quello didattico degli atenei patavini<sup>6</sup> con quell'apertura intellettuale che lo aveva sempre stimolato ad occuparsi non solo di medicina, ma anche di politica sanitaria.

Soprattutto nell'emergenza egli aveva privilegiato alla ricerca un responsabile impegno civile, perciò nel 1919-20 aveva collaborato con l'Amministrazione Comunale come vice-commissario e nei tragici giorni che seguirono Caporetto aveva prestato la sua opera all'autorità militare come ispettore malariologo e consulente medico-legale di tutti gli ospedali militari. Come membro del Comitato di assistenza civile fu definito dal Ministero dell'Interno "patriota entusiasta di fede incrollabile" che "dà tutta la sua opera infaticabile di cittadino alla patria. Vero esempio di attività e di altissimo valore civile".<sup>7</sup>

In quel tragico frangente la comunità ebraica, unica delle grandi comunità israelitiche italiane a trovarsi in zona di guerra, si mobilitò con tutte le altre istituzioni cittadine, perpetuando quella tradizione che l'aveva vista partecipare attivamente anche alla Repubblica di Manin.

La fierezza della propria venezianità e la consapevolezza di essere depositari di una lunga storia condivisa con la comunità cristiana caratterizzavano gli ebrei veneziani e non a caso il rabbino Adolfo Ottolenghi, fra i suoi molteplici studi, ne aveva dedicato uno proprio ai rapporti fra il suo predecessore Abraham Lattes e la Repubblica di Daniele Manin.<sup>8</sup> Ottolenghi sarà con Jona uno dei riferimenti della comunità ebraica veneziana negli oscuri anni del fascismo e dell'occupazione nazista.<sup>9</sup>

Entrato a far parte dell'Ateneo Veneto nel 1901, ne viene eletto presidente il 10 aprile 1921<sup>10</sup> e in tale veste, avvalendosi della colla-

<sup>6</sup> G. JONA, *La nostra sala anatomia. Lezione di chiusura del corso di anatomia topografica*, «Rivista Veneta di Scienze Mediche» (31 agosto 1912), pp. 3-16.

<sup>7</sup> MARIO BATTAIN, *Giuseppe Jona medico e maestro nel XXV anno della sua nomina a primario dell'Ospedale Civile di Venezia*, Venezia 1931.

<sup>8</sup> UMBERTO FORTIS, *Gli studi: nota bibliografica essenziale*, in *Adolfo Ottolenghi*, pp. 45-49, 47.

<sup>9</sup> *Adolfo Ottolenghi*, a cura di Umberto Fortis, Venezia 2003, allora l'Ottolenghi ricopriva la carica di vice-rabbino, ma di fatto svolgeva il ruolo di unico capo spirituale della comunità poiché da tempo erano mancati i rabbini anziani, Coen Porto, Luzzatti e Bassi. In segno di riconoscimento del suo meritorio impegno il 18 maggio 1919 fu nominato all'unanimità rabbino maggiore. LAURA FANO JACCHIA, *Il rabbino Adolfo Ottolenghi*, in *Adolfo Ottolenghi*, pp. 19-42, 20. Nel 1933 entrava come socio ordinario nell'Ateneo Veneto. *Ibid.*, p. 25.

<sup>10</sup> Archivio dell'Ateneo Veneto, *Elenco dei soci residenti dal 1877 al 1974*.

borazione di Giulio Lorenzetti, potenzia la diffusione della cultura, incrementa la biblioteca circolante voluta dal suo predecessore Davide Giordano. Organizza con gruppi di soci dell'Ateneo l'approfondimento di temi veneziani di primaria importanza come le comunicazioni fra la città e la Terraferma, il problema del porto e del suo entroterra, la valorizzazione degli istituti cittadini di alta cultura, la formazione professionale e la situazione delle case popolari.<sup>11</sup>

Egli cerca di promuovere due istituti scientifici legati alla tradizione e alla specificità veneziane: la stazione idrobiologica del Lido che avrebbe dovuto collocarsi accanto alla già esistente stazione talassografica e l'istituto di anatomia patologica dell'Ospedale Civile.<sup>12</sup> Quest'ultimo si inseriva in una antica tradizione della Serenissima<sup>13</sup> che Jona ben conosceva e che aveva trovato impulso nel fertile contesto scientifico dell'ospedale veneziano in cui Francesco Aglietti, Paolo Zanini e Michelangelo Asson l'avevano praticata, contribuendo allo sviluppo istituzionale e scientifico della pratica settoria.<sup>14</sup>

La specificità del tessuto storico e monumentale di Venezia in cui gli edifici ospedalieri e le molteplici istituzioni per l'assistenza e ricovero erano sparsi nel territorio, spesso fatiscenti, certo complessi e dispendiosi da gestire, poneva urgenti istanze di riforma dell'intera organizzazione del servizio sanitario. A questo proposito Jona propose soluzioni volte ad abbattere i costi di ricovero e a razionalizzare i servizi, dividendo e raggruppando gli enti ospedalieri in due grandi categorie, una per il ricovero di vecchi, impotenti e cronici e l'altra, facente capo all'Ospedale Civile, per gli acuti. Nel suo piano auspicava anche la restituzione del prestigioso edificio Rinascimentale della Scuola Grande di S. Marco all'antico splendore. Tuttavia non dimenticava di raccomandare l'attenzione per l'assistenza a domicilio che doveva proporsi di migliorare l'igiene domestica e territoriale "troppo così difettose nel nostro popolo", perciò focolaio di molte malattie.<sup>15</sup>

<sup>11</sup> *Relazione del presidente prof. Giuseppe Jona sul quadriennio di presidenza 1921-1925*, estr. da «L'Ateneo Veneto», (1926), pp. 23 sg.

<sup>12</sup> G. JONA, *I problemi culturali a Venezia.*, estr. da «Atti dell'Ateneo Veneto» (1924).

<sup>13</sup> *Dalla scienza medica alla pratica dei corpi. Fonti e manoscritti marciani per la storia della sanità*, a cura di N.E. Vanzan Marchini, Vicenza 1991, pp. 61-70

<sup>14</sup> N.E. VANZAN MARCHINI, *L'ospedale dei veneziani. Storia-patrimonio-progetto*, Venezia 1986, pp. 85-91.

<sup>15</sup> G. JONA, *Il problema ospedaliero e il nuovo programma del Comune*, estr. da «L'Ateneo Veneto» (1918-1919), pp. 2-23.

Il 29 novembre 1922 il prefetto insediava alla guida dell'Ospedale un Consiglio Fascista<sup>16</sup> che ben presto si rese conto della faticosa condizione delle strutture cosicché nel 1929, su iniziativa del generale Giuriati, si optò per la costruzione ex-novo di un ospedale moderno a Sacca Fisola. Per la realizzazione di questo progetto dell'ing. Fantucci il Governo Nazionale stanziò 10 milioni.

La cifra era scarsa e il Comune avrebbe dovuto indebitarsi per ottenere il nuovo ospedale del costo previsto di almeno 30 milioni, il che avrebbe gravato anche sull'entità delle rette dei ricoveri. Essendo mancato improvvisamente il Giuriati, l'avvocato Radaelli, che gli subentrò alla presidenza dell'amministrazione ospedaliera, dopo essersi consultato con il consiglio dei primari, preferì mantenere la sede dell'Ospedale Civile ai Santi Giovanni e Paolo, affidandone la ristrutturazione agli ingegneri Aldo Scolari e Antonio Spandri sotto la direzione del direttore dott. Edoardo Ligorio.

Il progetto definitivo contemplava la costruzione di un grande nuovo padiglione fronte laguna che venne esaminato e approvato dai primari. Era il 1931 quando si passò alla fase esecutiva.<sup>17</sup>

Fra quei primari vi era anche Giuseppe Jona che aveva sviluppato un intenso legame non solo professionale, ma anche affettivo con l'ospedale. Egli finalmente vedeva concretizzarsi le sue speranze per la sanità veneziana, che cominciava a modernizzare e a razionalizzare nuove strutture accanto agli antichi spazi monumentali del Convento dei Domenicani, della Scuola Grande di S. Marco e dell'Ospedale di S. Lazzaro e Mendicanti per dotarsi di servizi e spazi più igienici e più umani. Il nuovo complesso fu completato nel 1934<sup>18</sup> e nel '36 era già in piena attività.<sup>19</sup>

In quell'anno e in piena era fascista, dopo quarant'anni di servizio, Jona si congeda dai suoi allievi e nella sua ultima e accorata pro-

<sup>16</sup> Comune di Venezia, *Gli sviluppi dell'assistenza ai malati e l'inizio dei lavori del nuovo ospedale civile*, «Rivista di Venezia», 10 (ott. 1932), pp. 439-253.

<sup>17</sup> FABIO VITALI, *Il nuovo Ospedale Civile di Venezia*, «Rivista di Venezia», 9 (settembre 1931), pp. 353-359; Amministrazione degli Ospedali Riuniti in Venezia, *Progetto di riforma e ampliamento dell'ospedale principale di SS. Giovanni e Paolo, Venezia 1931*.

<sup>18</sup> LARA SPINA, *Le cinquecentine della Biblioteca Medica S. Marco*, in *La Scuola Grande di San Marco. I saperi e l'arte*, Treviso 2001, pp. 99.109, 103; *La memoria della salute*, pp. 266 sg.

<sup>19</sup> Ospedali Civili Riuniti, *Progetto di ampliamento e di sistemazione dell'Ospedale Civile ai SS. Giovanni e Paolo. Progettazione del dott. Ing. Antonio Gelmetti, bozzetto plastico del prof. Francesco Scarpabolla*, Venezia 1945, p. 6.

lusione confida la sua grande amarezza: la sua origine ebraica gli viene rinfacciata come se “l’essere nato fosse una colpa e un delitto il sopravvivere”.<sup>20</sup> Ritirandosi, l’anziano maestro evita l’umiliazione di essere cacciato dal suo ospedale, come toccherà agli altri medici ebrei in seguito alle leggi razziali del ’38. Per lui, che non aveva né moglie né figli, l’Ospedale SS. Giovanni e Paolo aveva costituito la sua casa, i suoi affetti, in esso aveva realizzato il senso più profondo della sua esistenza e della sua professione. Ma non gli mancheranno altre umiliazioni. Nel 1938 il Ministero dell’Educazione Nazionale ordina il censimento degli accademici di razza ebraica e poi la loro espulsione in base al R.D.L. del 5 settembre 1938-XVI, n. 1390, perciò viene radiato dall’Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti<sup>21</sup> dove era stato eletto socio corrispondente veneto il 16 luglio 1933, su relazione del socio effettivo Fabio Vitali, durante la presidenza di Lando Landucci. Anche l’Ateneo Veneto, in cui era entrato nel 1901, ricoprendo più volte il ruolo di consigliere accademico e nel 1921 di presidente,<sup>22</sup> gli chiuse le porte.<sup>23</sup>

Nel 1940, come gli altri suoi correligionari, viene depennato dall’Albo dei Medici e privato della sua professione, fra lo sgomento e il rammarico della società civile.<sup>24</sup>

Il 16 giugno egli assume il compito di guidare la comunità israelitica scegliendo di rimanere a Venezia come riferimento per chi non vuole o non può fuggire.<sup>25</sup>

Certamente la stima che godeva favorì i rapporti “cordiali” con il prefetto che si affrettava a far cancellare le scritte ingiuriose che nel 1941 comparivano con frequenza allarmante sui muri della città, anche se poi non procedeva contro gli autori, i soliti noti. Tuttavia

<sup>20</sup> M. BATTAIN, *Giuseppe Jona medico*, p. 55.

<sup>21</sup> ANNALISA CAPRISTO, *L’espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino 2002, p. 173, Archivio dell’Istituto Veneto, busta non numerata, fasc. leggi razziali 1938, epurazione soci.

<sup>22</sup> Archivio dell’Ateneo Veneto, *Elenco dei soci residenti dal 1877 al 1974*, Giuseppe Jona eletto nella classe delle scienze il 27/5/1901, fu nominato consigliere accademico il 30/12/1903, il 28/6/1925, il 2/12/1934 e il 26/9/1935, la nomina a presidente risale al 10/4/1921.; busta 106, Relazioni con le autorità governative; busta 107, Epurazioni.

<sup>23</sup> A. CAPRISTO, *L’espulsione degli ebrei*, p. 169.

<sup>24</sup> *Gli ebrei a Venezia 1938-1945. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, a cura di Renata Segre, Venezia 1995, p. 66.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 85

aveva concesso due carabinieri davanti ai templi per impedire gli oltraggi durante le funzioni.

Anche la stampa non risparmiava critiche, attacchi, minacce più o meno velate, più o meno violente, la sua linea fu quella della non-curanza, confidando nel buonsenso della gente. Ma il 16 ottobre del 1941 Il Gazzettino citando l'arresto del rabbino maggiore di Kolosvar e di alcuni suoi correligionari, augurava la stessa sorte a tutti gli ebrei del mondo, affermando che dovunque "Comunità israelitica equivale ad associazione a delinquere e che sinagoga è luogo di ricettazione".

Giuseppe Jona il giorno dopo si precipitò alla sede del Gazzettino, chiese di essere ricevuto dal direttore dott. Cantalamessa. Introdotto nel suo studio, rifiutò di sedere e di fronte a lui, e così, restando entrambi in piedi, disse:

"Ho 75 anni, sono un cittadino onorato e penso che sarò rispettato qua entro anche se dirò parole sgradite. Vengo qui, quale presidente della comunità israelitica". Ricordandogli quanto aveva scritto il suo giornale, continuò: Non sono così ingenuo da chiedervi ritrattazioni o rettifiche. Vengo a chiedervi qualcosa di molto più semplice: vi chiedo che sappiate nell'avvenire serbare una maggiore misura nella vostra campagna di persecuzione.

Voi sapete bene che noi siamo un bersaglio senza difesa.

Non possiamo reagire colla violenza, perché sarebbe provocare un massacro.

Non possiamo reagire per le vie legali, perché saremmo inascoltati.

Perciò ci si può pugnalar, colla offesa atroce di tutti i giorni, sicuri dell'impunità.

Comunque io non son venuto ad invocare generosità od equità. Vi ripeto, domando una sola cosa: sappiate serbare nell'avvenire maggiore misura, per rispetto a voi stessi.

E questo è quanto dovevo dirvi."

Cantalamessa aveva ascoltato senza interrompere né replicare, solo quando citai alla lettera le parole del Gazzettino mormorò un "già sono andati troppo oltre". Quando ebbi finito, fece un lieve accenno del capo, che poteva anche essere interpretato di assenso, e fu tutto.

Dopo un breve silenzio, mi chiese se ero discriminato e se esercitavo ancora la professione.

Risposi seccamente di no.

Poi chinai il capo, fui accompagnato da lui fino alla porta e uscii."<sup>26</sup>

Da allora il Gazzettino non fece più alcun cenno agli ebrei.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 95.

Oltre alla figura granitica del vecchio che si indigna dei soprusi, vi è anche una tradizione orale ancora viva nelle vecchie famiglie ebraiche che ricordano il loro anziano presidente, aggirarsi camuffato per la città per andare a trovare qualche correligionario nascosto da concittadini non ebrei.

La situazione, già grave, precipita l'8 settembre del 1943, il giorno dopo l'armistizio i tedeschi occupano Mestre e Venezia e si accingono a realizzare anche per gli ebrei veneziani la "soluzione finale". Per farlo hanno però l'esigenza di conoscere l'elenco degli ebrei rimasti, che la Comunità possedeva e che oramai differiva molto da quelli consegnati a Prefettura, Questura e Federazione Fascista nel 1938. Già nella primavera del '43 si era cercato di aggiornarlo. Quell'elenco, che il presidente Jona aveva, forse gli fu richiesto o forse no, ma egli sapeva che gli sarebbe stato imposto di consegnarlo e di rivelare altre notizie sui suoi correligionari con metodi ai quali sarebbe stato difficile resistere, perciò lo fece nascondere da una persona di sua fiducia nell'armadio della scuola media ebraica (la "scoletta").<sup>27</sup>

Il 14 settembre 1943 Giuseppe Jona fa testamento, lascia all'Ospedale SS. Giovanni e Paolo, a quello che nonostante tutto continua a considerare il suo ospedale, la sua biblioteca con 1684 volumi, riviste e opuscoli, fra cui anche preziose cinquecentine e testi rari. Per gli studiosi collezionisti che cercano, acquistano e raccolgono opere antiche, la propria biblioteca è come la propria anima che si può affidare soltanto a chi si ama e si ritiene possa difendere e perpetuare il proprio sapere.

Ma oltre ai libri, Jona pensa anche agli uomini, ai medici e ai malati che gli sopravvivranno, perciò destina gli interessi di 240.000 lire in buoni del tesoro al 5% a 4 premi di 1000 lire, da darsi ogni anno agli infermieri più meritevoli delle divisioni di medicina e di chirurgia generale in memoria dei genitori Adele e Moisè, stabilisce altre quattro donazioni annue di uguale importo per 4 malati poveri bisognosi e 2 borse di studio quadriennali di 8000 lire per il perfezionamento di due medici assistenti in istituti superiori italiani o stranieri.<sup>28</sup>

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 148.

<sup>28</sup> Archivio dell'Ospedale Civile di Venezia, *Fondo 800/900, Patrimonio*, b.26, fasc. 4903, 4972(1943); fasc. 2297(1945); fasc. 5993(1946); L. SPINA, *Le cinquecentine*, pp.103 sg. La sorella Amalia aggiunse a questo lascito 2000 lire per 4 malati poveri e meritevoli ricoverati nel reparto che era stato diretto dal fratello. *Ibidem*.

Tre giorni dopo, il 17 settembre, si toglie la vita avvelenandosi.

Il 19, alle prime ore del giorno, dal gabinetto di Anatomia dell'Ospedale Civile in cui aveva lavorato, la sua salma intraprende l'ultimo viaggio, quasi di nascosto, accompagnata del rabbino Adolfo Ottolenghi oramai cieco e da qualcun altro, dieci persone in tutto, non di più. Questo è il numero massimo consentito dalla polizia per motivi di sicurezza e di ordine pubblico.

Così nell'ultimo viaggio il medico e maestro viene privato della vicinanza di colleghi e allievi, ma anche di pazienti, correligionari e concittadini che avrebbero voluto forse tributargli l'estremo saluto.

Alla guida della comunità resta il solo rabbino Ottolenghi, ma per poco. L'8 agosto del '44 viene deportato, non se ne saprà più nulla.

Quella lista i nazisti non la ebbero mai, Giuseppe Jona l'aveva fatta nascondere bene, nella speranza che quei veneziani, perseguitati perchè colpevoli solo di essere ebrei, un giorno potessero cercarsi, ritrovarsi e tornare a casa. Con il suo suicidio aveva rifiutato la barbarie dei tempi e aveva affermato la libertà dell'intelletto con la sua fredda e consapevole scelta di smettere di vivere, proprio lui che per professione le vite le salvava.

Riguardo alla sua attività egli aveva seguito un preciso comportamento etico: "ho dato sempre ai miei malati tutto me stesso in ospedale e fuori con l'identico animo; ho sentito infinitamente, spesso ansiosamente la responsabilità del compito affidatomi; so in coscienza di non aver mai perseguito né guadagni né onori; quel che è venuto, è venuto e mi parve sempre che quel tanto superasse i miei meriti come le aspirazioni mie."<sup>29</sup>

Dopo la liberazione, il silenzio e la paura che avevano circondato la sua morte finalmente si ruppero. Il rimpianto, la coscienza e la memoria ripresero voce in quell'Ateneo Veneto da cui era stato espulso. Alla chiusura dell'anno accademico, il 3 giugno 1945, nell'Aula Magna Mario Battain, suo allievo e amico, lo ricordava e celebrava il lutto per la scomparsa dell'ex presidente dell'istituto, del medico, dell'uomo e dell'italiano.

Il legame di Jona con la sua patria, infatti, era stato sempre fortissimo, come egli stesso aveva scritto nel 1936: "dal primo giorno

<sup>29</sup> M. BATTAIN, *In memoria*, p. 55.

in cui seppi di me amai, accanto a mio padre e a mia madre e sopra ogni altra cosa al mondo questa terra in cui nacqui e l'amerò finché avrò vita; quando occorre le diedi tutto ciò che potevo di me, né mai, mai un istante sentii che la mia antica origine ebrea o la fede religiosa di mio padre e di mia madre fossero in contrasto col mio assoluto, indomabile, definitivo sentimento di italiano. Nulla potrà mutarlo lungo quel tanto che gli resta di vita.”<sup>30</sup>

La dittatura fascista e la barbarie nazista, che si erano arrogati il diritto di perseguire gli ebrei in base a pregiudizi razziali e religiosi, in essi e con essi avevano cercato di annientare le laboriose conquiste di una lunga e civile convivenza, fondata sul comune impegno e sulla condivisione di una stessa civiltà. A Venezia la storia di cristiani e ebrei da secoli aveva segnato la vita parallela di due comunità cresciute insieme, nella differenza delle fedi, ma alla luce di un comune humus culturale. Il ghetto e il cimitero ebraico, i territori dati agli ebrei per poterci vivere e per riposare dopo la morte, sono presenze radicate nel corpo di Venezia, sono spazi intrisi della cultura anfibia che ha fondato e ha caratterizzato la città.

La storia della comunità ebraica è parte integrante di un percorso di civiltà guadagnato nel dialettico rapporto, non sempre facile, con la comunità cristiana. Le pietre della città la raccontano e nella pietra, nel 1945, si volle scolpire il ricordo del maestro scomparso con una lapide che fu apposta proprio sul padiglione eretto nell'epoca fascista e che da Jona prese poi il nome.

Oggi pochi conoscono questa storia di pietre e di uomini che la civiltà invece deve difendere e tramandare.

Ringrazio Marina Niero e Daria Albanese dell'archivio e della biblioteca dell'Ateneo Veneto, Sandro Franchini e Sebastiano Pedrocco dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, nonché il comandante Aldo Izzo per avermi facilitato l'accesso alla documentazione.

<sup>30</sup> *Ibid.*